Nell'agosto di cinque anni fa gli attentati a nove treni aprivano la sanguinosa serie delle stragi e delle violenze criminali

Così dal '69 alimentano la strategia della tensione

Bombe nei supermercati, ordigni sui convogli carichi di passeggeri per seminare terrore e panico nel Paese - Gli attentati alla Fiera campionaria e alla stazione di Milano - La strage alla Banca dell'Agricoltura - Dall'assassinio di Malacaria ai binari minati vicino a Reggio Calabria - Nico Azzi, l'agente Marino e Bertoli - Anni di connivenze e di tolleranze hanno incoraggiato l'eversione fascista - L'eccidio di Brescia dopo il risultato del referendum

SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO — Un momento del recupero dei corpi carbonizzati delle vittime dalla carrozza ferroviaria devastata. (Telefoto ANSA)

BOLOGNA — I primi interventi d'urgenza in un ospedale del capoluogo emiliano dove sono stati ricoverati i feriti. (Telefoto ANSA)

Cinque anni fa di questi giorni, per l'esattezza nella notte tra l'8 e il 9 agosto, scoppiavano diversi ordigni su nove treni: sul direttissimo Trieste-Milano, sul direttissimo Roma-Monaco, sul direttissimo Milano-Venezia e su numerosi convogli fermi alle stazioni di Milano, Caserta, Roma, Orvieto e Vicenza.

Allora non vi furono vittime, ma quelle esplosioni rivelarono improvvisamente all'opinione pubblica una trama eversiva che puntava le sue carte sulla confusione e lo sbandamento del Paese per imporre una soluzione di tipo autoritario.

La strategia della tensione e della provocazione era già in atto almeno da alcuni mesi, preparata con cura dalle centrali eversive fasciste in Italia e all'estero. Da mesi, gli squadristi avevano reso operante l'istruzione impartita loro dai teorici dei colonnelli greci di infiltrarsi nei gruppi di sinistra; già il Paese era stato «saggiato», in un crescendo con aggressioni, attentati dimostrativi, manifestazioni che spesso erano state fatte sfociare, artatamente, in violenti scontri con le forze di polizia.

Nell'aprile del 1969 vi erano già stati due attentati che avevano coinvolto direttamente innocenti cittadini che si erano trovati a correre il rischio di morire, senza sapere perché, colpiti da una scheggia o restati sotto le macerie di un muro crollato. Le bombe alla Fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano erano qualcosa di più che un campanello d'allarme. Erano la riprova che, ormai, gruppi fascisti, oblettivamente protetti dalla inefficienza o, peggio, dalla scarsa volontà di alcuni settori degli organi posti a tutela delle istituzioni democratiche, puntavano decisamente a suscitare inquietudini e paura nel Paese, nel tentativo di imporre una soluzione che ristabilisse «l'ordine», l'ordine come è inteso dai fascisti, s'intende.

Alcuni degli arrestati a Brescia, nel corso delle indagini sul MAR ed altri personaggi, come il missino Giannettini che dal loro rifugio all'estero hanno rilasciato interviste a vari settimanali, non hanno avuto pudori ad ammettere che bombe, aggressioni, altri episodi di violenza potevano e dovevano essere firmati indifferentemente con sigle di «destra» o di «sinistra» perché l'importante era ed è «creare una confusione tale da portare il Paese a chiedere quasi come conseguenza inevitabile l'avvento di un uomo forte».

Questo, dunque, l'obiettivo a cui rispondevano le esplosioni di cinque anni fa sui treni. Questa la strategia a cui risponde anche il nuovo spaventoso eccidio dell'«Italicus».

Da quella notte di agosto del 1969, in Italia, ci sono stati qualcosa come quattrocento attentati di varia natura ma di identico segno fascista; attentati che hanno fatto crescere nel Paese, con forza, la convinzione e la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una trama eversiva con precisi connotati e facilmente attribuibile. La strage di Brescia, così brutale nel suo significato antioperaio e antidemocratico, ha poi eliminato ogni dubbio anche a chi, dopo sessanta mesi di violenze, era ancora in attesa di «capire».

Diversità

La strage della scorsa notte ha suscitato immediatamente la reazione energica e possente di cui riferiamo in altra parte del giornale. Questa strage fra l'altro è qualitativamente diversa dalle altre perché il criminale che l'ha freddamente organizzata e attuata sapeva che sarebbe stata subito etichettata per quella che è: una inumana e spietata strage fascista. Così come fasciste sono state subito riconosciute le bombe ai treni che portavano i lavoratori a Reggio Calabria per la conferenza operaia, così come l'ordigno di piazza della Loggia. L'immediatezza della risposta dei lavoratori e dei democratici è comunque la prova che il disegno rivelato dagli attentati di cinque anni fa, non è passato.

Questa consapevolezza e il conseguente impegno in difesa delle istituzioni democratiche di cui in queste ore si hanno tangibili impegni, è maturato, come si vede, attraverso dure prove, attraverso una serie incredibile di gravissime e sanguinose provocazioni per le quali quasi nessuno ha pagato.

In questo quadro, alla luce della nuova tragedia assumono tutta la loro rilevanza le responsabilità di quanti avevano il dovere di colpire alla radice il rigurgito fascista e che invece sono rimasti inerti; di quanti avrebbero dovuto vigilare perché i servizi di sicurezza svolgessero il loro compito in difesa della democrazia e che invece troppo spesso hanno obiettivamente, apertamente colluso con le forze eversive; di quanti, specie nella magistratura, avrebbero dovuto punire i colpevoli di gravi delitti e invece hanno usato una incredibile tolleranza.

Ripercorriamo la drammatica storia, nei suoi principali capitoli, di questi anni di violenze e di attentati.

Dopo quelle ai treni del 12 dicembre, ci sono le bombe di Roma e Milano con i morti della Banca nazionale della agricoltura. Sono episodi troppo noti anche negli sconcertanti aspetti giudiziari perchè se ne debba parlare. Passiamo al 1970. Si comincia ad aprile in Valtellina, la «patria» di Fumagalli, con due tralicci fatti saltare l'11 e il 14. Il giorno precedente al primo attentato, una bomba era stata fatta esplodere alla facoltà di sociologia di Trento. Durante l'anno diversi ordigni vengono fatti esplodere in sedi di partiti e organizzazioni democratiche, senza, ovviamente, che nessun terrorista fascista venga preso e condannato. Ma è in questo anno che si precisa ulteriormente la tecnica che i fascisti hanno messo a punto per gettare il Paese nella confusione. Infatti, il 3 ottobre, esplodono tre bombe in altrettanti locali cinematografici di Trento mentre il 10 settembre era stata sabotata la linea del Brennero, la linea che avrebbe dovuto fare l'«Italicus» minato la scorsa notte.

L'episodio più grave era accaduto, però, in piena estate (un altro treno delle vacanze che portava a casa gli emigrati) a Gioia Tauro: un treno era deragliato provocando sei morti. Nella vicina Reggio, in quel periodo, i missini del «boia chi molla» stavano cercando di sollevare la città con il pretesto della battaglia per il capoluogo. Polizia e magistratura, per ben due anni, sostennero che si era trattato di una disgrazia, di incuria. Vengono perfino incriminati dei ferrovieri. Ci vorranno due anni per far accertare, con una superperizia, che il treno deragliò perché erano stati allentati i bulloni di una traversina. L'annuncio di questa conclusione dell'inchiesta (archiviata perchè «ignoti gli autori del delitto») sarà dato solo dopo che a Brescia sette compagni e lavoratori erano stati uccisi da una ennesima criminale bomba «nera».

L'anno successivo le esplosioni cominciano a gennaio, il 17, con attentati alla casa dello studente di Trento e all'auto del segretario della FIOM: poi, a febbraio, c'è l'assassinio del compagno Malacaria a Catanzaro. Da marzo a dicembre, solo a Milano ci sono una decina di bombe che esplodono: l'ultima nel garage del procuratore generale Bianchi D'Espinosa che, nel frattempo, ha aperto una inchiesta sul MSI.

Nel 1972 la strategia degli attentati ai treni assume una evidenza solare. In Valtellina, vengono minati il 23 agosto e l'11 ottobre i binari della ferrovia vicino a Sondrio: è solo l'avvisaglia, la preparazione di quanto accadrà il 22 ottobre sulla ferrovia Napoli-Reggio.

Una serie di esplosioni taglia le comunicazioni per il sud, altri ordigni vengono scoperti prima che scoppino. Solo per un caso fortuito i treni dei sindacalisti e dei lavoratori che si recavano a Reggio Calabria per la «conferenza per il Mezzogiorno» scampano agli attentati. Dalla ricostruzione della polizia risultò che un'unica mente aveva preparato un piano preciso che teneva conto anche degli orari di passaggio dei treni, con una precisione al secondo.

Anche per questo gravissimo episodio, nessuno è stato arrestato, nessuno è stato processato.

Lo scorso anno l'attentato fallito di Nico Azzi aveva rivelato appieno e in modo clamoroso, non solo che la strategia della tensione ormai si era trasformata in aperta violenza che mirava solo a provocare stragi, ma anche che questo «salto di qualità» avveniva con l'appoggio diretto del MSI che in pratica, come sempre, stava svolgendo la funzione di base d'appoggio per gli attentatori neri.

Ha detto il PM Barile, al processo contro Nico Azzi e i suoi «camerati» (processo conclusosi, esempio più unico che raro, con la condanna degli imputati a pene superiori ai 20 anni): «Questi giovani sono stati sinceri quando hanno dichiarato di aver agito ritenendo di avere la copertura del MSI. Resta da chiedersi chi e come protegga e finanzi largamente la latitanza di Giancarlo Rognoni (l'ideatore dell'attentato al Torino-Roma) il quale ha soldi sufficienti anche per continuare a dirigere un giornale fascista in Svizzera».

Nel 1973 non c'è solo l'attentato fallito di Azzi. Ci sono le bombe a mano che uccidono il 12 aprile l'agente Marino; c'è la strage di Bertoli davanti alla questura milanese, ci sono le bombe SAM al cinema Dal Verme, sempre di Milano, e le bombe trovate e disinnescate ai grandi magazzini Coin e Rinascente. Ci sono anche le bombe al monumento dei caduti della Resistenza a Lanciano, dove da qualche tempo soggiorna un amico di Giancarlo Esposti e di altri sanbabilini, e quella al palazzo di giustizia sempre a Milano del dicembre. E arriviamo alla storia di questi giorni.

Nel 1974, il 10 febbraio, una bomba SAM devasta la sede dell'ANPI a Torino; nello stesso giorno una bomba identica esplode a Brescia in un supermercato. Il 28 marzo un ordigno uccide una persona al mercato di Varese. Ad aprile ancora bombe SAM vengono lanciate contro l'esattoria comunale di Milano. Il 6 e il 18 maggio, una bomba devasta una sede della DC e un'altra la sede della Regione lombarda.

L'impunità

Poi comincia la serie «nera» di Brescia: il 16 maggio il neofascista Kim Borromeo viene arrestato con pacchetti di dinamite; il 19, Silvio Ferrari salta in aria mentre trasporta esplosivo. Infine il 28, la strage di piazza della Loggia, subito dopo che il risultato del referendum aveva chiaramente detto che l'Italia non voleva tornare indietro nella barbarie fascista. All'inizio di giugno a Pian di Rascino un «commando» nero guidato da Giancarlo Esposti viene sorpreso da una pattuglia dei carabinieri e della guardia forestale mentre si prepara a compiere «una grossa azione dimostrativa». Una azione che, probabilmente, avrebbe dovuto servire da detonatore per un attacco in grande stile dei gruppi fascisti legati al MAR, alla «Rosa dei venti», alle SAM e così via. Diranno gli arrestati: «Ci avevano detto che molti militari si sarebbero uniti a noi».

E forse in questa frase c'è la spiegazione del perchè nessuno dei responsabili di questa lunga sequenza di attentati (fatta eccezione per Azzi) ha mai pagato. Gli attentati sulla linea ferrata tra Firenze e Bologna di questi ultimi mesi sono cronaca recente. Restano solo da collegare anche questi episodi al quadro generale della situazione in cui versano i gruppi fascisti in Italia.

Impossibilitati a fare ancora una volta ricorso alle protezioni dei fascisti in doppiopetto perchè il gioco è stato scoperto, questi gruppi puntano ora all'azione diretta e sanguinosa, al terrore. La loro azione può essere fermata solo dalla risposta immediata e decisa dei democratici, dei lavoratori.

Paolo Gambescia

Fu sventato dalla prontezza di un macchinista l'attentato al Parigi-Roma nei pressi di Vaiano

Già 4 mesi fa avevano tentato la strage sullo stesso tratto di linea ferroviaria

Il 21 aprile scorso una carica esplose in anticipo facendo saltare i binari subito prima del passaggio del direttissimo - La frenata all'ultimo istante - La «firma» di «Ordine nuovo» - Un secondo episodio criminale portò all'arresto di due figuri sorpresi con armi ed esplosivi a pochi metri dalla strada ferrata - I tralicci fatti saltare nel Mugello

E' il terzo episodio criminale sulla linea Firenze-Bologna in meno di quattro mesi. Anche nei due precedenti, avvenuti a ridosso del referendum, il 21 aprile e il 26 giugno scorso, le «mani nere» avevano preparato gli ordigni puntando alla strage. Ci sono riusciti al terzo tentativo la notte scorsa sull'espresso 1486 «Italicus».

Sono stati gli stessi?

Il nuovo attentato sulla linea Firenze-Bologna è stato compiuto da professionisti lucidi, spietati, crudeli che hanno organizzato con puntuale bestialità la carneficina, sulla quale imbastire un nuovo capitolo della trama nera. Forse si tratta proprio degli stessi criminali che fallirono la notte del 21 aprile scorso, quando nel tratto tra Vernio e Vaiano in prossimità di Prato, esplose un ordigno a orologeria. Solo per un caso fortunato il macchinista potè arrestare il convoglio del direttissimo 113 Parigi-Roma, lanciato ad oltre cento all'ora, pochi attimi prima del tratto devastato dall'esplosione, salvando così la vita ad oltre duecento passeggeri. L'attentato era stato preparato con molta «accuratezza», l'ordigno era potentissimo, fabbricato da mani esperte: una bomba, ci dicono le indagini, collegata con un filo elettrico che avrebbe dovuto esplodere al momento del passaggio del treno ma che, invece, venne fatta esplodere a mano perchè il passaggio di un treno merci sull'altro binario aveva provocato il distacco del filo elettrico. Questo e la prontezza, il coraggio e il sangue freddo d'un macchinista salvarono il convoglio.

Ieri notte i criminali attentatori volevano essere certi di non fallire il bersaglio e hanno collocato la bomba sul treno. La tecnica usata per l'«Italicus» riporta a quella usata da Nico Azzi, il fascista della «Fenice» che il 7 aprile 1973 si fece esplodere tra le mani una bomba nel gabinetto del direttissimo Torino-Roma poco dopo la partenza da Genova. La bomba, secondo i piani dei fascisti (Nico Azzi, Francesco De Min, Mauro Marzorati, Giancarlo Rognoni, tutti del gruppo neonazista «La Fenice») doveva esplodere nella galleria di Moneglia e la strage doveva essere attribuita ai gruppi di sinistra.

Anche la bomba piazzata nel convoglio dell'«Italicus» avrebbe dovuto esplodere in galleria con un bilancio di morti ben più spaventoso: se la strage non ha assunto proporzioni orribili lo si deve forse al fatto che il treno viaggiava a forte velocità per recuperare un ritardo, per cui l'ordigno a orologeria è esploso quando il convoglio stava uscendo dal tunnel.

Una cronistoria, in questo caso, è rivelatrice di molte connessioni, di coincidenze e similianze così precise (luoghi, tecniche ecc.) da diventare capi d'accusa. La bomba del 21 aprile sulla linea Firenze-Bologna era stata preceduta da altre esplosioni avvenute non distanti dai luoghi dove avvenne l'attentato al direttissimo Parigi-Roma. Tre tralicci dell'alta tensione furono minati con l'esplosivo; e se gli scoppi non provocarono la caduta delle grandi antenne che avrebbe provocato l'interruzione della corrente elettrica nel Mugello e nelle gallerie dell'autostrada del Sole ciò fu causato da un errore di collocazione delle cariche esplosive.

Polizia e Carabinieri collegarono immediatamente i due episodi e sulla matrice dei due attentati non ebbero alcun dubbio: «Il marchio è nettamente di destra» dissero. Attentato del resto di cui i neofascisti di «Ordine nuovo» rivendicarono immediatamente la partenità: «Abbiamo compiuto l'attentato al treno Parigi-Firenze per protesta contro il regime che adopera una tattica repressiva verso i nazional-rivoluzionari».

Così diceva il testo dattiloscritto firmato «Ordine nuovo» e rinvenuto in una cabina telefonica di Lucca. Ma dopo l'attentato ai tralicci dell'alta tensione nel Mugello e quello compiuto tra Vernio e Vaiano sulla Firenze-Bologna, altri episodi inquietanti di uno stesso disegno criminoso sono stati compiuti dagli estremisti del MSI, dagli uomini di «Ordine nuovo» di «Avanguardia nazionale», dal MAR, dalle SAM e dalle varie organizzazioni neofasciste.

Telefonate anonime

Il 4 maggio scorso la linea ferroviaria Firenze-Bologna venne bloccata da due telefonate anonime che a pochi minuti l'una dall'altra segnalavano la presenza di bombe prima su un treno e poi sui binari nel tratto che unisce i due capoluoghi, senza comunque indicare la località precisa.

La notizia delle due telefonate si diffuse in un baleno; il ricordo dell'attentato dinamitardo al Parigi-Roma indusse a bloccare tutti i treni con grave disagio di centinaia e centinaia di viaggiatori che rimasero bloccati per diverse ore. Neppure un mese dopo, la sera del 26 giugno, due giovani romani venivano sorpresi a bordo di una «500» imbottita di armi ed esplosivo. Sulla utilitaria c'era una bomba di un chilo di tritolo con la miccia già innescata. Gli occupanti dell'auto, Umberto Simoni e Alvaro Peressini arrestati immediatamente, sostennero di non sapere niente di quell'arsenale. Ma la pattuglia dei carabinieri li aveva sorpresi in una stradina di campagna a pochi metri di distanza dalla linea ferroviaria Firenze-Bologna. Peressini e Simoni sostennero di esservi capitati per caso e che l'arsenale doveva essere venduto. A chi? Entrambi si sono chiusi nel più assoluto mutismo. Intanto gli inquirenti sono venuti a sapere che pochi giorni prima dell'attentato al Parigi-Roma i due romani avevano dormito a Vaiano presso un amico. Le indagini non fecero un passo avanti e i due, trasferiti al carcere delle Murate, furono denunciati per detenzione e porto abusivo di armi da guerra (mitra, pistole calibro 9) e di esplosivo.

Vaiano, Vernio e Prato rimangono ancora al centro dell'attenzione degli investigatori che neppure quindici giorni or sono scoprirono un arsenale di armi in un negozio di caccia e pesca di Prato. Viene arrestato il proprietario che è un simpatizzante del MSI e un neofascista trovato in possesso di una pistola e munizioni. Nel negozio pratese i carabinieri sequestrarono ben 19 moschetti tedeschi, 26 pistole calibro 7,65, alcune pistole calibro 9, migliaia di proiettili per mitra e mitragliatrici, una divisa mimetica tedesca e altro materiale bellico.

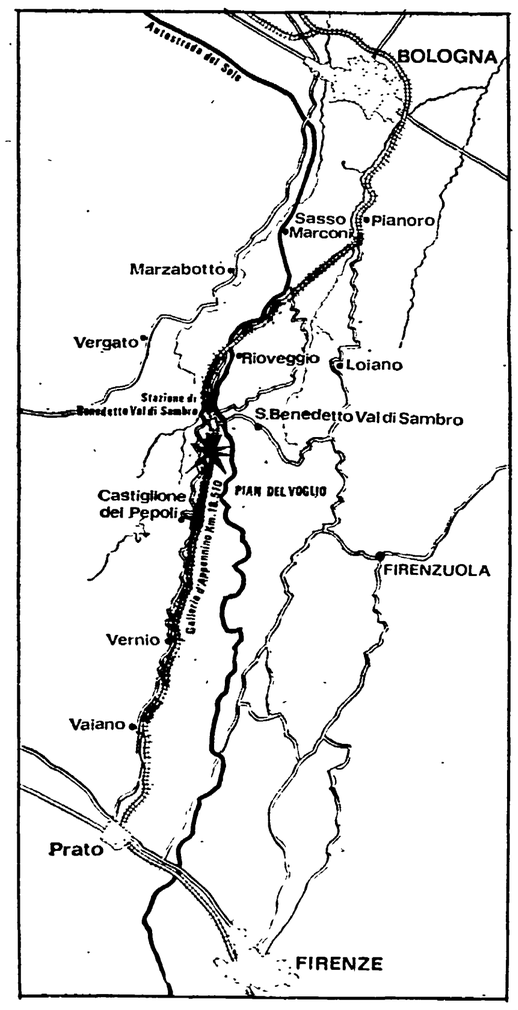
Il negozio, secondo gli inquirenti, rifornisce gli ambienti della malavita ma non si esclude che vi attingano anche i «bombardieri neri». Malavita e neofascismo si intrecciano come si è constatato più volte e come viene confermato dall'arresto di un noto personaggio del neofascismo pistoiese, Patrizio D'Olivo, 34 anni, residente a Agliana, titolare insieme al fratello di una tipografia-cartoleria.

Il giovane è stato arrestato per estorsione per aver richiesto con minacce di morte dieci milioni di lire alla proprietaria di un cinema di Agliana, Gina Balli, 60 anni, proprietaria anche di alcuni negozi. Il giovane legato agli ambienti di estrema destra era piuttosto attivo nel Pistoiese. Quello che maggiormente ora ha attirato l'attenzione degli inquirenti è il fatto che Patrizio D'Olivo abbia più volte cambiato residenza come risulta dagli atti comunali. Questi continui spostamenti da una città all'altra (da Montale a Pistoia, da Roma a Milano) hanno insospettito gli inquirenti che cercano ora di metterne a fuoco la personalità. Da un individuo come lui e non dalla manovalanza dei giovani potrebbe scaturire la pista dei mandanti. Egli è stato più volte segnalato a Roma e Milano; i suoi continui viaggi erano legati alla sua attività di rappresentante o invece erano per altri scopi?

Retroterra di provocazioni

Ad Agliana, una zona poco distante dal Pratese, non sono mancati episodi di provocazione e di terrorismo come il lancio di volantini firmati SAM, l'imbrattatura della lapide in memoria dei partigiani, la bomba piazzata il Primo maggio 1973 davanti alla casa del popolo e scoperta pochi minuti prima che iniziasse il corteo dei lavoratori. Patrizio D'Olivo, secondo gli inquirenti, ha inviato una lettera di minaccia alla proprietaria del cinema firmando «Siamo più di cento». Cosa significa questa frase? Come si vede l'ultimo criminale attentato si innesta in un inquietante retroterra di provocazioni, di azioni criminose che portano il marchio nero del neofascismo, senza tenere conto della pista «versiliese» che ha portato alla scoperta della «Rosa dei venti».

Giorgio Sgherri



La direttissima ferroviaria Bologna-Firenze. L'asterisco indica il luogo dove è avvenuta la criminale esplosione che ha provocato dodici morti e decine di feriti.